

Feste dell'Unità

Sono «un» modo non «il» modo di fare politica

La Festa dell'Unità di Roma è stata bellissima, forse la più bella che abbiamo mai fatto e la partecipazione di pubblico davvero eccezionale; ma non trovo giustificata l'esistenza di tanti interessi all'ultimo quello di Vittorio Campione sull'Unità del 17 ottobre — a proposito della Festa dell'Unità (o delle Feste) come nuovo «modo» della politica; riversare nelle nostre organizzazioni — non solo le sezioni, ma anche le altre strutture e organizzazioni di direzione — il «modo» delle Feste?

È chiaro che non manca un nesso tra capacità di organizzare una grande Festa dell'Unità e di fare politica. Riuscire per esempio a coinvolgere nello svolgimento della Festa forze esterne al partito, ma che in essa ravvisino opportunità da utilizzare e con ciò un rapporto positivo con la realtà del PCI, non è solo un risultato importante, ma comporta sicuramente una determinata mentalità politica: moderna, aperta, capace di annodare legami con la società civile.

Mentalità, peraltro, più diffusa di quanto qualcuno non creda: se per esempio non ci fosse stato un consenso di massima da parte dei militanti, coloro che costruiscono e

fanno vivere la Festa, attorno alla scelta di introdurre pubblicità e sponsorizzazioni all'interno di essa — con una capacità di distinguere tra l'insieme dei messaggi politici che escono dalla Festa e gli aspetti commerciali, oggi difficilmente eludibili ma circoscritti nel contesto generale — le Feste sarebbero state una cosa diversa da quello che abbiamo visto, se un nesso esiste tra capacità di organizzare una Festa e di fare politica, pure non va dilatato fino al punto di individuare un «modo della Festa che diventa modo della politica», e non solo per quanto dice Sandro Morelli su «Rinascita»: «La Festa non significa immediatamente il PCI (...). Guai a ragionare così (...). La Festa è la Festa. La politica, il quotidiano», detto impiego dei comunisti nella fatica di tutta la società non possono essere direttamente «Festa». Ma perché, diciamo chiaro, ciò che serve sono proposte, ad esempio per dare linfa all'attività delle sezioni, perno della vita del partito, nelle quali — scherzava Gavino Angius in un'intervista all'Unità — «l'aria non è sempre frizzante come quella del Velodromo dell'Eur»; e Fausto Tiba, che lo intervistava, replicava che se non è facile organizzare una Festa così bella, forse è ancora più difficile mettere insieme motivi e forze per un'iniziativa politica, poniamo, sul tema della

lo o per gustare quel «cocktail» che Angius nell'intervista citata raccomandava di non fare andare di traverso, sussurrando all'interessato che è un nostro potenziale iscritto: basterebbe, del resto, rileggersi le indagini compiute sui visitatori della Festa per avere un'immagine sufficientemente chiara del visitatore medio. E poi: perché definire le Feste un «movimento politico-culturale»? Il termine «movimento» implica coscienza; la donna che protesta contro la violenza sessuale, l'operaio che manifesta contro il taglio della scala mobile, il giovane pacifista che si oppone all'impiego di armi a qualsiasi di generale, provano questo senso di appartenenza: il che non mi pare si possa proprio dire per la maggior parte dei visitatori delle Feste.

Per concludere: in questi ultimi anni abbiamo scoperto ulteriori possibilità che vengono dalle feste dell'Unità come essenziali, spesso esaltante momento di rapporto di massa, né è mia intenzione ridimensionare la funzione; ma attento, le feste sono uno dei modi della politica e non «il modo della politica, non possono confondersi con lo sforzo e la ricerca quotidiana che si pongono al partito.

Silvano Ambrosetti
Segretario della
Federazione milanese del PCI

LETTERE

ALL'UNITÀ

Quell'applauso denso di significato

Caro compagni,
La lettera dell'on. Gian Luca Cerrina Ferrini, pubblicata sull'Unità del 26 ottobre mi ha stimolato ad alcune riflessioni a proposito dell'applauso dei nostri parlamentari alle donne presenti tra il pubblico che uscivano dall'aula dopo i risultati del voto sull'articolo 10 della legge contro la violenza sessuale. L'applauso che è venuto dal nostro gruppo parlamentare mi ha fatto pensare che, se Cerrina, per noi, donne e compagne comuniste, è stato denso di significato: è il riconoscimento della capacità politica del movimento delle donne come soggetto di trasformazione (riconoscimento scritto in tutti i nostri più importanti documenti).

Non dimentichiamo che è stato questo movimento, organizzato in tutte le città d'Italia, a raccogliere ben 300.000 firme per presentare una legge di iniziativa popolare, interamente elaborata dalle donne con l'apporto di conoscenze e capacità specifiche messe al servizio di tutte e di tutti, per contribuire alla costruzione di una nuova cultura.

Non dimentichiamo che è stata la reazione delle donne a portare a un ripensamento quelle forze che avevano votato in un primo tempo per mantenere la violenza sessuale tra i delitti contro la morale e non contro la persona. E, infine, riflettiamo sul fatto che, durante la discussione in aula di questo articolo di legge, erano le tribune del pubblico ad essere affollate di donne mentre i banchi parlamentari erano vistosamente deserti (tranne che nell'ultima seduta).

A questo punto vorrei ricordare un breve passaggio della relazione conclusiva del compagno Antonio Berlinguer alla 7ª Conferenza delle donne comuniste, che cito testualmente: «Chi può stabilire oggi come si svilupperà la rivoluzione femminile? Una cosa noi, però, abbiamo acquisito, che in Occidente la rivoluzione (e non intendo l'assalto al Palazzo d'Inverno) può esserci solo se ci sia la rivoluzione femminile, e senza la rivoluzione femminile non ci sarà nessuna rivoluzione».

GIACQUELLA BEVILACQUA
(Como)

Si dimostra serietà concedendo spazio ad argomenti impopolari

Caro direttore,
Lascio che esprima questa opinione: finalmente Oliviero Beha ha scritto sull'Unità. Le ragioni che mi inducono a valutare positivamente il fatto sono principalmente due: 1) la serietà del giornalista, che in prima persona e non per la prima volta si è esposto all'ostacolo dei suoi «colleghi»; 2) la serietà che dimostra l'Unità, concedendo spazio a persone come Beha e ad argomenti «impopolari» come le sue.

Secondo Capolupo, al liberali ha nuotato la mancanza di un leader dotato di quel fascino personale che anche qui, come negli Stati Uniti, sembra essere uno dei principali «atout» della competizione politica. John Turner non era in grado di sostituire adeguatamente l'astro Trudeau, ritiratosi a vita privata un anno fa.

Ma si tratta di un'analisi che molti considerano unilaterale e riduttiva. L'on. Capolupo di Stato sempre quattre giornalisti, un altro italiano che ha fatto «carriera» politica oltre Atlantico — è uno degli esponenti più in vista del secondo governo (NDP) nell'Ontario, la Provincia che contende al Québec il primato sul piano del potenziale industriale e produttivo.

Col 20 per cento dei voti (il 50 per cento i conservatori, il 28 i liberali), l'NDP è il terzo partito su scala federale: «Siamo dice Di Santo. Il primo conservatore del Canada, paragonabile ai partiti socialisti francese e tedesco; il nostro leader Broadbent è vicepresidente dell'Internazionale socialista. Di Stato sempre stati all'opposizione, anche nei confronti del governo Trudeau che aveva favorito sfacciatamente le grosse corporazioni. I liberali hanno fatto un'infazione sacrificando i lavoratori e regalando miliardi di dollari alle multinazionali petrolifere con le esplorazioni grant, una forma di esenzioni fiscali. Nessun investimento produttivo, nessuna iniziativa per l'occupazione. Turner in fondo ha le stesse posizioni dei conservatori, e gli elettori gli hanno preferito Mulrooney che prometteva di raddrizzare la barca, mentre l'NDP ha tenuto bene perché ha portato avanti molte istanze del mondo del lavoro».

Anche Di Santo, però, ritiene che qualcosa cambierà nella politica estera del Canada. Dietro la dichiarata neutralità del conservatore di stabilire «nuovi rapporti di amicizia» con Washington, c'è il rischio di un allineamento totale del Canada sulle posizioni statunitensi, che non si era mai realizzato con Trudeau e coi liberali: «Qui nessuno aveva condiviso la politica americana che ha prodotto l'attacco a Grenada e, prima, nel Guatemala. Ora sarà più difficile che Ottawa esprima una linea e un'iniziativa autonoma sui problemi del Nicaragua e dell'America centrale».

Pier Giorgio Betti

umento indiscriminato della quota di ricavi da sottoporre a tassazione. Aumento tanto esagerato da far credere che il ministro e i suoi aiutanti siano fermamente convinti che nessun lavoratore autonomo sia fiscalmente onesto. Il ragionamento è più o meno il seguente: voi non dichiarate tutto al fisco e allora noi vi superstiamo su quel poco che dichiarate!

E chi ha sempre dichiarato tutto? E chi ha pagato tutte le tasse? Ci sono migliaia di lavoratori autonomi con fatturati esigui e tutti alla luce del sole che, una volta pagate le spese, le tasse, i contributi salafissimi, restano con un magro stipendio. Cosa faranno costoro se passa la legge Visentini senza le opportune modifiche? Andranno ad ingrossare le file dei disoccupati? Oppure si arrabatteranno per trovare qualche lavoro in «nero»? Dopo tanto discutere questa legge, invece di cancellare l'evasione fiscale tra i lavoratori, finirebbe per farla aumentare!

Di sicuro questa legge non garantirebbe altro che un aumento della pressione fiscale sui lavoratori autonomi in misura proporzionale alla loro onestà. La vecchia solfa: più dichiaro, più ti tassano. Ma la giustizia fiscale, quella per cui noi ci dobbiamo battere, è altra cosa.

R. COLOMBO, M. FONTANA
e altre firme di lavoratori autonomi iscritti al PCI (Milano)

La scelta della sorella di Lenin

Caro direttore,
a integrazione delle giuste osservazioni di Giuliano dal Pozzo nel suo articolo: «È piuttosto sola quella maestrina dalla penna rossa» (del 24 ottobre), ritengo interessante ricordare che nel 1898 in Russia, dove erano già comparse due traduzioni del «Cuore» di de Amicis, ne fu pubblicata una terza a cura della sorella di Lenin, Anna Ulianova Elizarova, insegnante assai impegnata nella lotta per l'emancipazione femminile e dopo la Rivoluzione d'Ottobre, membro del Comissariato per l'Istruzione. L'editore e la traduttrice ritennero però non corrispondenti alle loro posizioni pedagogiche tre racconti mensili di «Cuore» su episodi di guerra e li sostituirono rispettivamente con i racconti «Caruso», scritto dalla stessa Ulianova (vedi traduzione italiana di Rita Montagnana in «Nuova Società» del 15-4-1973); «Il piccolo servitore», ripreso da un precitato testo francese, e «La giovinetta che salvò il tenente della scrittrice italiana Cordelia. Quest'ultimo racconto — si legge nella prefazione — non ha soltanto lo scopo di sostituire uno di quelli soppressi, ma anche di presentare ai lettori una sua pur sola azione eroica di una giovinetta».

«Piccole donne» della Alcott che la compagna dal Pozzo definisce «unico faro nella notte», per decenni, quale opera per l'infanzia con protagonisti fanciulle, mi pare opportuno aggiungere il romanzo borghese di Cordelia, dal titolo che si è già visto: «La signorina Cordelia». Quest'ultimo racconto — si legge nella prefazione — non ha soltanto lo scopo di sostituire uno di quelli soppressi, ma anche di presentare ai lettori una sua pur sola azione eroica di una giovinetta».

GIORGINA LEVI
(Torino)

Non è un «lemma» ma un «sublemma»

Caro direttore
Leggo sull'Unità del 3 novembre scorso, in un breve servizio sull'Uruguay e le elezioni del 25 novembre prossimo, che i partiti in competizione sarebbero tre e segnatamente il «Blanco», il «Colorado» e la «Coalition per la democrazia avanzata».

In effetti le cose sono molto più complicate. Le formazioni che si presentano alle elezioni mi risultano essere quattro: il «Blanco», il «Colorado», il «Frente Amplio» e l'«Union Civica». Il «Frente Amplio» è una coalizione di sinistra (dal democratico ai trotskisti) della quale fanno parte anche i comunisti i quali, essendo ancora illegali, si presentano sotto il simbolo di «Democrazia avanzata».

Per la legge elettorale uruguayana, alle elezioni si presentano i partiti con un loro «lemma» (o simbolo). Altri partiti — o gruppi politici di varia natura — possono presentarsi al seguito del «lemma» principale («sublemma»). È questo il caso del rapporto fra il «Frente Amplio» e «Democrazia avanzata» ed altri gruppi della sinistra anti-regime.

A. P. S.
(Milano)

Brava, presidente

Caro direttore,
martedì 23 ottobre, ho assistito alla trasmissione «Pronto... Raffaella!». Tra gli ospiti c'era la giornalista Miriam Majaf, presidente nazionale della Federazione dei giornalisti.

Ebbene, voglio felicitarmi con la Majaf per il modo come si è comportata in quella trasmissione, che si dice seguita da milioni di telespettatori: un linguaggio semplice e sincero che tutti hanno capito (non come alcuni che quando si trovano di fronte un pubblico numeroso, vanno alla ricerca delle parole difficili che colpiscono l'orecchio e nulla l'altro); serietà, franchezza, intelligenza e competenza nel rispondere alle domande, nel trattare gli argomenti e soprattutto nessun timore a criticare o colpire uomini e fatti.

Diversi personaggi politici invitati in TV, di fronte alle domande su scottanti argomenti che interessano il popolo italiano troppe volte rispondono con i se, ma, ni, forse, magari, e senza avere la forza di parlare chiaro. La giornalista Majaf ha dato a tutti una lezione di chiarezza. Brava. Quella parte del popolo (soprattutto le donne) che l'avranno sentita, saranno rimasti contenti.

ORLANDO MAZZOLA
(Varese)

La provetta, la morale, lo stupro e l'amore

Caro Unità,
a sentire il Clero, le coppie che hanno un figlio concepito in provetta sono da condannare.

Si tratta di una morale assurda: secondo loro chi ha un figlio con l'aiuto della scienza compie un atto amorale, mentre quella donna che a causa di uno stupro si trovi costretta ad avere un figlio non voluta sia un'ottima madre d'Amore.

MARCELLO PORCU
(Moricono - Roma)

INCHIESTA / Viaggio nel Canada, paese immenso e poco conosciuto - 1

Dal nostro inviato
MONTREAL — È stato il voto del Québec a dare il colpo di grazia alla maggioranza liberale. Con accentuazioni e toni diversi, con soddisfazione o con creoscimento, si sono tornati al governo del Canada dopo più di vent'anni, escludendo il partito liberale.

Ronald Reagan riceve il vincitore delle elezioni canadesi, il conservatore Brian Mulrooney. Nella foto grande, un complesso edilizio autosufficiente di Montreal



Il Québec — quasi sette milioni di abitanti su una popolazione totale di ventuno milioni — considerato una roccia forte tra i liberali, del quale era stato lungamente leader l'affascinante Jean Pierre Trudeau, questa volta ha votato in modo quasi plebiscitario per i conservatori di Brian Mulrooney, che ha stravinto. E Ronald Reagan non ha tardato un attimo a telegrafare da Washington la sua esultanza al nuovo premier canadese, politicamente più omogeneo al titolo che il presidente Bianco che non il primo ministro uscente, e scottato, John Turner.

Nella sede del partito nazionalista che governa la Provincia del Québec (bisogna però intendersi sui termini: quelli che in Canada si chiamano Province sono in realtà degli «States» confederati che godono di una larga autonomia legislativa e amministrativa, e la Provincia del Québec è grande come l'Italia, la Francia e la Spagna messe insieme) si sostiene che il voltafaccia degli elettori ha trovato l'altissima ragione in una sorta di tradimento operato dal partito liberale.

Spiega Nadia Assimpopoulos, una giornalista di lingua francese e di religione cattolica, che nonostante il cognome di suono inconfondibilmente greco, è vicepresidente del partito «quebecois»: «Due anni fa l'ex premier Mulrooney ha imposto una nuova Costituzione nella quale, malgrado le nostre richieste, non esiste più il riconoscimento del Québec come una società diversa da quella delle altre Province canadesi, con caratteri e peculiarità sui propri. La nostra protesta è rimasta inascoltata, e la popolazione non lo ha accettato. Il nostro appoggio al conservatore è stato una scelta pragmatica contro l'arroganza del governo federale, contro chi non ha voluto tenere conto delle nostre esigenze, del nostro problema».

Il bel Trudeau cancellato dai conservatori

A settembre sono tornati al potere dopo oltre vent'anni, con una vittoria clamorosa sui liberali - il colpo di grazia inferto dal Québec, la provincia francofona in attrito permanente con Ottawa - Ma nel panorama politico, c'è anche un forte partito socialista

va assai ramificata, si dice vicino alle posizioni dell'Internazionale socialista in politica estera, vuol fare del Québec una «zona denuclearizzata», è favorevole alle proposte del gruppo di «Contadora» per l'America centrale. E Nadia Assimpopoulos non ha difficoltà ad ammettere che l'improvvisamento di fronte e l'alleanza con i conservatori, il partito «più a destra» nello schieramento politico canadese, hanno suscitato dissensi e profondi contrasti tra i militanti. Ma proprio ora che ha avuto un ruolo decisivo nel rivolgimento del quadro politico del Canada (i conservatori

nel Québec sono passati da uno a 58 deputati federali) e che un suo esponente è entrato nel governo a Ottawa, il «Parti quebecois» mette la sordina alla «questione della sovranità» e sposta l'accento sui temi economici. «Vogliamo ridiscutere la Costituzione ma dobbiamo pure occuparci — conferma la signora Assimpopoulos — di sciogliere i nodi che interessano da vicino la nostra gente, a cominciare dal lavoro».

Si giunge così al cuore dei problemi sui quali è maturata, in tutto il Canada, la disfatta dei liberali, calati da 143 a 40 deputati. Que-

sto paese immenso, ricco di materie prime, ricchissimo di fonti energetiche — buona parte di New York è illuminata con l'elettricità che proviene dalle grandi dighe a Sud della baia di Hudson — ha il 12 per cento dei disoccupati, 31 miliardi di dollari canadesi (circa 45 mila miliardi di lire) di deficit di bilancio, un'inflazione ancora alta e che era arrivata a toccare il 10 per cento.



Il partito nazionalista è all'effere del rivendicazionismo dei francofoni, la sua parola d'ordine è «sovranità per il Québec» (sovranità totale, secondo alcuni, nella forma di uno statuto speciale, per altri). Dispone di una struttura organizzati-

nesso del Québec (in nome della Francia). La chiesa che si erge quasi al centro della città vecchia, appena sfiorata dall'assalto dei grattacieli, è dedicata a Notre Dame e anche nella struttura sembra voler evocare la celebre cattedrale parigina. E gli automobilisti di questa Provincia, qualunque sia la lingua che parlano, portano tutti impressa sulla griglia della loro vettura la scritta: «Je me souviens», lo ricordo. Che cosa? A chi lo chiede, viene data questa risposta: «Di avere origini francesi, di voler assolutamente preservare questa identità culturale e linguistica».